

Gli italiani e la Bibbia



«E' un rapporto "singolare" quello fra gli italiani e la Bibbia, intenso e distaccato, ma anche frequente e intermittente, competente e lacunoso, identificato e lontano, diviso e condiviso: al tempo stesso. La Bibbia costituisce un elemento di comunione e, ancora, di distinzione» (p. 7).

Così inizia "Gli italiani e la Bibbia", il testo che riassume l'esito di un'indagine demoscopica su un campione di 1560 italiani intervistati dal 19 al 23 maggio 2014, realizzata in collaborazione con l'Università di Urbino «Carlo Bo». Proprio tale inizio permette di raccogliere in maniera adeguata il frutto della ricerca. Innanzi tutto, a livello di contatto/relazione, gli italiani hanno con la Bibbia un rapporto più intenso che distaccato, frequente anche se intermittente. Infatti l'81 % degli intervistati vede la Bibbia come un libro interessante, anziché noioso (pp. 99-101), tant'è che il 70% dichiara di aver ascoltato (e il 30% di aver letto) brani tratti dalla Bibbia nel corso dell'ultimo anno (pp. 43-49) e l'80% dichiara di possedere in casa una Bibbia e il 40% di sentirne parlare dalle persone che frequenta (pp. 35-41). Se, poi, si dovesse andare a precisare ulteriormente, si scoprirebbe che sono soprattutto le donne, con livello d'istruzione alto, tanto più se appartenenti al Sud Italia, ad aver letto nella loro vita brani della Bibbia; ma anche che il 24% dei non praticanti dice di aver letto la Bibbia nel corso dell'ultimo anno (pp. 51-63). La Bibbia, dunque, è in Italia «un'opera nota, approcciata di frequente. Come nessun altro libro» (p. 8).

A livello di conoscenza, però, gli italiani mostrano di avere un rapporto con la Bibbia più lacunoso che competente: nessuno degli intervistati ha risposto esattamente a tutte le 31 domande poste dall'indagine e se si dovesse tradurre in "voto scolastico" le risposte a tali domande la media degli italiani otterrebbe un voto vicino alla "sufficienza", al "sei" (pp. 65-88). Di tali lacune sono ben consapevoli gli intervistati: il 76% sa di conoscere «poco o per niente» la Bibbia (pp. 86-88) e il 61% considera la Bibbia un testo difficile da comprendere, vedendo - nella maggior parte - nei preti e nei religiosi le persone che più aiutano a comprenderla (pp. 83-93). Tale "incompetenza" è ben evidenziata dall'indagine: a domande contenutistiche precise, il 30% dice di non sapere che i vangeli fanno parte della Bibbia e il 25% pensa che il messale, invece, ne faccia parte (pp. 29-34); circa la metà sa che la Bibbia è un libro ispirato e che, quindi, deve essere interpretato e non preso alla lettera (pp. 95-98), ma il "contenuto" della Bibbia vivente è identificato dal 61% nell'insegnare «precetti e regole». Tra l'altro, risulta che sono i praticanti e coloro che sono legati al mondo ecclesiale a mostrare spesso e volentieri maggiori lacune conoscitive rispetto ai non praticanti: ad esempio, il minor grado di conoscenza dell'etimologia della parola «Bibbia» è riscontrabile proprio tra i praticanti che, in gran parte, pensano che tale termine significhi «testimonianza» e non «libri» (pp. 15-19). A livello di immaginario socio-culturale, gli italiani hanno un rapporto con la Bibbia più identificante che estraniante, marcando un'appartenenza condivisa (ad intra) ma anche dividente (ad extra). Il 63%, infatti, ritiene che l'arte e la letteratura occidentali siano state ispirate dalla Bibbia e che quindi la Bibbia sia al centro della civiltà occidentale, oltre che dell'esperienza cristiana (pp. 104-107); per questo, il 63% è d'accordo nell'affermare che nelle scuole si dovrebbe studiare la Bibbia: anche chi ha un certo distacco dalla religione sottolinea l'importanza culturale della Bibbia (pp. 107-110). Nello stesso tempo la gran parte

degli italiani considera la Bibbia come libro sacro «quasi esclusivo» dei cattolici: la maggior parte non sa che essa è libro sacro anche per le altre confessioni cristiane (protestanti, ortodossi, anglicani), tanto meno per gli ebrei (almeno per l'A T) (pp. 21-28); esiste, cioè, una sorta di «riduzionismo» della Bibbia a dimensione etnico-culturale (pp. 66-68). Enzo Bianchi, nella *Postfazione* del libro, a questo proposito parla di «un'idea "cattolico-centrica" della Bibbia», segno del «provincialismo di un Paese poco avvezzo al pluralismo religioso» (p. 125). Proprio per tutti questi fattori, la Bibbia risulta essere un elemento di comunione (tra gli italiani) e un elemento di distinzione (con i non italiani). Gli autori dell'indagine parlano di un fenomeno di «ibridazione» della Bibbia (p. 111), perché sa essere contemporaneamente specifico dell'esperienza cristiana e riferimento culturale di una comunità civile, con una sovrapposizione a volte indistinta: «definirsi italiani, professarsi cattolici e riconoscere nella Bibbia un riferimento importante [...] sono elementi tra loro fortemente intrecciati», offrendo la Bibbia «un senso di appartenenza a una tradizione culturale, forse prima ancora che a una radice spirituale» (pp. 112-113); la Bibbia, insomma, appare come «parte dello "scenario" culturale e domestico» dell'Italia, indicando alcuni valori di fondo, prima ancora che essere vissuto come testo in cui incontrare personalmente la presenza del Dio di Gesù Cristo (pp. 111-116). Dinanzi a questi dati, Enzo Bianchi, nella *Postfazione* del libro, è stato chiamato a offrire alcune chiavi di lettura di questa ricerca. Due sono i punti sui quali il priore di Bose articola il suo intervento.

Innanzitutto prova a motivare il «ritardo cattolico, e italiano in specie, circa la diffusione e la lettura della Bibbia» (p. 121), ma anche circa l'inadeguata conoscenza. Diverse motivazioni sono addotte: innanzitutto vi sono origini storiche complesse e radicate che affondano la loro origine nella Contro riforma e sono arrivate fino al Vaticano II (pp. 121-122); poi l'assenza delle facoltà di teologia nel contesto universitario statale e la poca serietà e approfondimento della Bibbia nella scuola, anche a causa della riduzione dell'insegnamento della religione cattolica (soprattutto nelle scuole secondarie) a «occasione di discussione su tematiche psicologiche, affettive, sociali, etiche» e «assai raramente» interessato in modo approfondito al testo biblico (pp. 122-123); infine l'inadeguata iniziazione alla Bibbia da parte della catechesi (pp. 123-124). La conclusione è tranchant: «l'indagine rappresenta una fotografia della situazione di povertà della cultura biblica in Italia», che rinvia a una condizione più generale di «analfabetismo religioso» (p. 124). Poi si chiede che cosa la Bibbia possa offrire a un'Italia così, indicandolo con cinque parole chiave: umanizzazione, veridicità, pluralismo, dialogo, laicità. Infatti la Bibbia «conduce l'uomo a umanizzarsi insegnandogli *a dire la verità*» (p. 127); «insegna la pluralità come condizione dell'esistenza umana» (p. 127); «insegna il dialogo come strumento di convivenza e di costruzione comune di un senso» (p. 127); e, infine, «dalla Bibbia emerge la grande lezione della laicità. Il Dio creatore crea l'alterità e lascia che il mondo si sviluppi secondo le dinamiche e le leggi sue proprie» (p. 128).

I dati di questa indagine potrebbero aver bisogno per offrire la complessità dei significati di un quadro interpretativo più ampio", ma è pur vero che in essa sono abbastanza evidenti almeno due poli: una frequente relazione con la Bibbia, poco supportata da una conoscenza adeguata; un riconoscimento della Bibbia come fattore culturale, prima ancora che come libro sacro.

Entrambi tali poli meriterebbero un ulteriore approfondimento, anche per meglio scoprire se siano in diretta correlazione: è proprio perché la Bibbia è percepita come un "collante culturale" più che come un testo per lasciarsi parlare da Dio, che la conoscenza del testo biblico è generalista e per "luoghi comuni" sociali, più che per studio/confronto approfondito e personalizzato?

Comunque stiano le cose, una duplice considerazione, una di ordine teologico (ad intra) e l'altra di ordine culturale (ad extra), è bene tenere presente.

La Bibbia, prima che essere un testo culturalmente significativo, è rivelazione attestata, è la rivelazione di Dio che si fa testo: è stata scritta per permettere l'incontro tra la Parola di Dio e le parole degli uomini, per favorire - ancora oggi - un dialogo tra Dio e l'uomo in vista di una possibile alleanza. Il che vuol dire che è certo necessario poter anche "studiare" la Bibbia, ma la conoscenza della Bibbia non si identifica (come per gli altri testi) nella mera apprensione delle informazioni o dei contenuti, bensì nell'esperienza di incontro con la Parola di Dio attraverso le parole bibliche: la Bibbia non è stata scritta per essere "saputa", ma per essere vissuta. Quindi, seppur indispensabile, non sarà sufficiente aumentare le ore dedicate allo studio e alla conoscenza della Bibbia (né nelle scuole, né nella catechesi) per poter qualificare il rapporto degli italiani con la Bibbia (si potrebbe indicare tale livello, livello "quantitativo"); la differenza sostanziale la fa (e

la farà) la capacità di introdurre alla fruizione della Bibbia nel rispetto del testo stesso, che avanza la "pretesa" di esibire una Parola che appella direttamente la vita di ciascuno e di tutti (si potrebbe indicare tale livello, livello "qualitativo"). Questo per non cadere in un "riduzionismo" cognitivo-intellettualistico dell'approccio al testo biblico.

Contemporaneamente, proprio perché Parola di Dio all'uomo che rivela l'uomo all'uomo, il testo biblico ha la capacità, anche oggi, di sprigionare la sua potenza rivelativa e orientativa, favorendo la creazione di un "mondo" (il "mondo del testo") che sa rigenerare (anche) questo nostro mondo. E la struttura dell'incontro tra Dio e uomo che la Bibbia disegna, la sua modalità di approccio alla verità e alla realtà hanno molto da dire anche alla cultura contemporanea. Enzo Bianchi ha indicato in cinque concetti-chiave tale potenziale del testo biblico: sono particolarmente indicativi e significativi, e meriterebbero un maggior impegno di approfondimento anche teologico per saperli meglio offrire alla cultura di oggi come risorsa e servizio.

I. Diamanti, Gli italiani e la Bibbia. Un'indagine di L. Ceccarini, M. Di Pierdomenico e L. Gardani, postfazione di E. Bianchi, EDB, Bologna 2014

